

Drammatiche deposizioni al processo degli anarchici

«Mi lasciarono tre giorni senza mangiare nè dormire»

**Faccioli accusa la polizia - Sballottati da un carcere all'altro
Come «trasmigrò» un foglio con lo schema di un ordigno?
Emerge il dramma dei giovani travolti dalla provocazione**

MILANO, 31 marzo

Grazie ad una udienza relativamente tranquilla, il dramma umano, giudiziario e politico che sta al fondo del processo contro gli anarchici, ha cominciato a prender forma. E' il dramma di giovanissimi (due di essi, il Della Savia e il Faccioli all'epoca dei primi fatti avevano solo 19 anni) che, entrati in un giro di dilettanti della cultura e della rivoluzione, fra i «barettili» di Brera e i salotti «progressisti», si trovarono bruscamente precipitati nel mondo allucinante della provocazione, degli interrogatori polizieschi, delle carceri in rivolta, dei penitenziari, per una manovra che passava appena al di sopra delle loro teste.

Ora sono in gabbia, con una carica di delusione e di furore che sarà arduo disinnescare, una negazione esasperata che non sarà facile ricondurre ad un impegno positivo.

L'apertura dell'udienza vede di nuovo sul pretorio il Della Savia, che vuole ancora spiegarsi.

«Quando ieri ho parlato di fascisti, non mi rivolgevo alle persone ma all'istituto della giustizia che difende la proprietà privata dei mezzi di produzione... Non sono stato estradato, sono stato rapito dalla Svizzera (e proprio qualche settimana prima della strage di piazza Fontana) per accuse che non erano contestate nel primo mandato di cattura... Quella pazza della Zublena che io avevo visto una sola volta, è andata anche in Svizzera a cercare miei presunti amici. Vorrei sapere chi la muove: il poliziotto Calabresi, il giudice istruttore Amati o altre persone? ... Dopo la rivolta del '70 a San Vittore, sono stato deportato a Porto Azzurro fra delinquenti comuni che non sono più uomini ma bestie, capaci solo di andar su e giù...».

Ed ecco accendersi una battaglia per la presenza in aula di tutti gli imputati; batta-

glia che vede la Corte ritirarsi per ben tre volte in camera di consiglio. Qual è la sostanza? Come si ricorderà, dopo gli incidenti di ieri, il presidente aveva deciso di interrogare ogni singolo imputato, escludendo dall'aula gli altri. Gli avvocati giustamente sostengono che questo nuoce alla difesa; per evitare eventuali intemperanze, basterà allontanare di volta in volta il responsabile.

Dal punto di vista pratico, l'assenza degli imputati costringe poi, ad ogni nuovo interrogatorio, a rileggere il verbale di quel che hanno detto gli altri, con una perdita di tempo facilmente immaginabile. Ma la Corte, su conforme parere del PM, respinge le istanze, affermando appunto che la rilettura del verbale garantisce il diritto alla difesa.

Ed ecco sulla pedana Paolo Faccioli, un biondino ventunenne, occhi azzurri, il viso ancora infantile, indurito dalle sofferenze. Pesano su di lui ben 12 accuse: associazione a delinquere, furto e detenzione di esplosivi, fabbricazione di ordigni, due episodi di strage, sei episodi di esplosione a scopo terroristico fra i quali gli attentati alla Stazione Centrale e alla Fiera di Milano del 25 aprile '69.

Il presidente interroga: «Lei è già stato condannato dal tribunale di Bolzano a venti giorni di arresto e 15.000 lire di ammenda (pena poi cancellata dall'amnistia) per una bomba carta fatta esplodere nella cattedrale di quella città?».

FACCIOLI: «E' vero e rivendico quel gesto proprio per dimostrare la mia estraneità agli altri attentati... Adesso, quando ci ripenso, sorrido perché quello era un gesto dimostrativo, corrispondente all'immaturità delle lotte di massa in una zona arretrata... Non sono un pacifista, ma sono anche contrario alla violenza contro gli individui. La unica violenza a cui credo, è quella delle masse proletarie per instaurare uno Stato socialista libertario...».

E qui si arriva ad un primo mistero. In tasca al Faccioli, fu rinvenuto un foglio con lo schema di un ordigno uguale, secondo la polizia e il perito, a quelli usati per le esplosioni di Milano. Ma un foglio identico risulta sequestrato anche al coimputato Braschi.

Ci furono dunque due fogli oppure uno solo che «trasmigrò» dal fascicolo Braschi a quello Faccioli? L'imputato, che aveva all'inizio indicato il foglio come proveniente da un quaderno del Braschi e poi da un giovane torinese sconosciuto, ora sostiene che queste sono versioni false, la prima imposta dalla polizia, la seconda suggerita da altri detenuti. E conclude: «Non riesco a ricostruire come sia potuto giungere in mio possesso... Comunque lo ritenevo una cosa innocua... Nego anche di aver nascosto insieme col Braschi l'esplosivo poi rinvenuto nei pressi di Livorno...».

E qui si apre il solito capitolo degli interrogatori polizieschi «Mi lasciarono tre giorni senza mangiare e senza dormire, picchiandomi e minacciandomi: erano il commissario Zagari, i gorilla Mucilli e Panessa, il commissario Calabresi (i tre ultimi sono gli stessi protagonisti dell'ultimo interrogatorio del Pinelli - n.d.r.)».

PRESIDENTE: «Ma perché non ne parlò ai pubblici ministeri e al giudice istruttore che l'interrogarono?».

FACCIOLI: «Era la prima volta che mi trovavo a contatto con quell'apparato mostruoso... Gli altri detenuti mi sconsigliavano... Creda pure, che a San Vittore il mio aspetto efebico mi comprometteva... (e qui tornano alla mente le crudeli sequenze del film "La supertestimone" che non mostrano solo una supertestimone tipo appunto la Zublena ma anche le infamie delle carceri - n.d.r.). Pensi che un giorno il Calabresi e gli altri, col pretesto di farmi ritrovare la madre del Della Savia, mi portarono in macchina a Parabiago, mi fecero scendere ordinandomi poi di correre davanti... Mi seguivano a fari spenti e dicevano: Tanto siete quattro gatti, nessuno vi difenderà... Possiamo romperci le ossa e dire che è stato un incidente... Comunque ne parlai subito al mio difensore avvocato Barchi, che mi sconsigliò di riferire al giudice...».

E l'avvocato Barchi: «E' vero».

Faccioli prosegue: «Il gorilla Panessa mi spaccò le labbra con un pugno; ma all'ingresso a San Vittore non fui sottoposto ad alcuna visita medica...».

A questo punto, il secondo

patrono, avvocato Ramaioli ed altri avvocati chiedono ed ottengono l'acquisizione dei registri delle visite e delle cartelle cliniche a San Vittore.

Dopodiché il Faccioli respinge tutte le altre imputazioni; e da queste emerge un episodio che dà una idea dell'atmosfera in cui si muovevano i giovani. Dopo gli attentati del 25 aprile, il giornale anarchico romano «Unità Nova» pubblicò un articolo di un certo Mantovani che attribuiva ai fascisti gli attentati del 25 aprile. Secondo l'accusa, il Faccioli e il Della Savia si recarono da una addetta al giornale, tale Pietroni, a protestare contro quell'affermazione. Il Faccioli non nega la visita, ma la motiva diversamente; poi spiega che scrisse una lettera (sequestrata) al Della Savia per riferirgli d'aver saputo dall'Eliane Vincileoni (moglie dell'architetto Corradini, assolta con quest'ultimo in istruttoria) che il Mantovani e la Pietroni erano «in buoni termini» con la polizia.

«E l'Eliane — conclude l'imputato — aveva ragione. Infatti ci vennero attribuiti gli attentati del 25 aprile che poi risultarono commessi dai fascisti greci...».

Il presidente sobbalza: «E chi l'ha mai detto? Agli atti non figura niente di simile!».

Intervengono i difensori: «Ma come? Abbiamo consegnato al giudice Amati le copie dei giornali inglesi ed italiani che pubblicarono un rapporto segreto greco in proposito...».

Il presidente, cadendo dalle nuvole: «Io non leggo mai i giornali e, se c'è, voglio il rapporto autenticato...».

Il pubblico ride e l'udienza è rinviata a domani.